

DANILO CONTI

*Storia “ minore „
dell’antifascismo livornese*

*Gli arditi del popolo
1921 - 1922*

Introduzione

L'opuscolo di Danilo Conti sugli Arditi del Popolo a Livorno è un breve spaccato della resistenza al fascismo che coraggiosamente centinaia di giovani livornesi, comunisti, socialisti, anarchici o semplicemente giovani insofferenti alle violenze squadriste provarono a creare e a sostenere con le armi in pugno. Danilo Conti non appartiene alla nostra storia di anarchici e libertari e non visse personalmente quelle vicende essendo nato nel 1919. Danilo è un comunista “ortodosso” ma come pochi altri provenienti da quella cultura che non dimentichiamo è stata profondamente permeata dallo stalinismo, ha saputo in qualche modo affrancarsi dal settarismo e dalla chiusura ideologica del partito e cogliere l'importanza del movimento degli Arditi come primo momento di riscatto dallo squadristo fascista. Per un approfondimento biografico rimandiamo al bel contributo di Luca Papini. Quella degli Arditi è una storia volutamente tenuta ai margini dall'antifascismo che si è sviluppato nel dopo guerra e che ha assunto ben presto nelle ricorrenze rituali caratteristiche istituzionali dove le pur confuse spinte rivoluzionarie dell'arditismo antifascista non potevano trovare voce e riconoscimento. L'opuscolo sugli Arditi di Danilo Conti è interessante perché conferma come, anche a Livorno, oltre al Partito Socialista Italiano, lo stesso Partito Comunista da poco formatosi in questa città, non comprenda per settarismo ed incapacità analitica la necessità di sostenere l'esperienza degli Arditi condannandoli in tal modo alla marginalizzazione da una parte ed al puro interventismo armato dall'altra. Paolo Spriano nelle poche pagine dedicate agli Arditi del popolo scrive: *“...la loro storia è per più versi sintomatica del dramma del movimento operaio italiano nel primo dopoguerra, forse la grande occasione mancata dell'antifascismo militante prima della marcia su Roma” Storia del partito comunista italiano. Vol. 1, cap. 9* Dirigenti politici come Bordiga e Secchia fra i maggiori, annebbiati dai fumi dell'ideologia e sognando la palingenesi anticapitalista non ritennero pericolosi i fascisti e tacciarono di avventurismo gli Arditi del Popolo. *“Il gruppo dirigente del P.C.I., allora guidato da Amadeo Bordiga, accusava gli Arditi del popolo di essere organizzati da elementi infidi, per scopi equivoci, nei quali era chiara la manovra della borghesia. “Agenti di Nitti” o “Arditi di Nitti” li chiamava il quotidiano Il Comunista”* Pietro Secchia *Le Armi del fascismo (1921- 1971)* Feltrinelli Editore Il movimento degli arditi che trovava consensi entusiasti tra i ceti popolari determinando un processo spontaneo di unità concreta tra ex combattenti, operai aderenti ai partiti proletari, giovani antifascisti senza partito, subì un colpo dal quale non seppe più riprendersi a seguito del Patto di pacificazione del PSI con i fascisti del 3 agosto 1921 e soprattutto con la diffida dell'Esecutivo del Pcd'I, del 7 agosto 1921, che non solo

minaccia severi provvedimenti per quei militanti comunisti che volevano aderire agli Arditi ma, adombra anche il sospetto che gli Arditi fossero agenti provocatori (ritornello che ahi noi ritornò più volte nella storia del partito). Ciò crea sconcerto e sbandamento, il movimento di adesione si ferma, rimangono solo piccoli nuclei isolati che nonostante le pagine di eroismo che hanno scritto saranno sconfitti. In questa fase calante a Livorno secondo i dati del Ministero dell'Interno il 31 ottobre del 1921 risultano <iscritti> agli Arditi del Popolo 200 persone, dato probabilmente sottostimato. (ACS, Min. Interno, Dir. Gen. PS, A.g.e.r., 1921, G. i, b.73). Paolo Spriano cit.

Abbiamo accennato all'ostracismo subito dagli arditi ad opera della sinistra socialista e dal neo nato partito comunista, al quale parve sottrarsi Antonio Gramsci, ma l'aspra polemica che caratterizzò gli scritti di Gramsci contro il PSI e il patto di pacificazione, non si espresse con altrettanta chiarezza nei confronti della diffida dell'esecutivo del Partito. Anzi nell'autunno del 1921 Gramsci è perfettamente in linea con la posizione del partito *“Noi siamo convinti non essere mai stato altro [il fascismo] che una forma nuova della dittatura borghese...Costituito in partito, il fascismo avrà la sua parte al festino della democrazia, più o meno sociale. Tutti si metteranno facilmente d'accordo.”* Così Togliatti in *“Ordine nuovo”*, 9 settembre 1921. Paolo Spriano, cit. Gramsci in sintonia con Togliatti nel mese di settembre 1921 pensa che il fascismo stia assumendo una fisionomia diversa dalla violenza dei mesi precedenti. *“Se il fascismo continuava nelle spedizioni punitive tipo Treviso, Sarzana, Roccastrada, la popolazione sarebbe insorta in massa e, nell'ipotesi di una sconfitta popolare, non certo i piccoli borghesi avrebbero preso in mano il potere ma lo stato maggiore e i latifondisti. Il fascismo si avvicina nuovamente al socialismo, la piccola borghesia cerca di rompere i legami con la grande proprietà terriera, cerca di avere un programma politico che finisce col rassomigliare stranamente a quello di Turati e D'Aragona.”* Ordine Nuovo 25 settembre 1921. Sembra sfuggire in questa analisi la peculiarità propria del fascismo e il salto di qualità autoritario che caratterizza il movimento fascista.

Malatesta e tutto il movimento anarchico pur riconoscendo la diversa natura del movimento degli arditi non ebbero titubanze e ne sostennero senza incertezze e fino all'epilogo tragico lo sforzo politico e militante/militare. *“ I gruppi anarchici, che sono rivoluzionari, devono fiancheggiare, facilitare, sussidiare con i propri mezzi l'opera degli specialisti gruppi d'azione; svolgere una propaganda che crei intorno a questi l'atmosfera più favorevole possibile; criticarne qualche errore eventuale in modo di non screditarne o ostacolarne l'attività in generale, svolgere la propria attività di partito, di critica e di polemica, in modo da evitare risentimenti, collere fra le varie fazioni operaie, ma orientarle tutte contro la borghesia e lo stato; essere a disposizione dei gruppi d'azione per aiutarli ogni volta che ve ne fosse necessità. A lotta iniziata, i gruppi anarchici parteciperanno all'azione perché questa azione si svolga quanto più rivoluzionariamente e*

liberamente è possibile, in modo di espropriare al più presto i capitalisti ed esautorare ogni governo; vecchio o nuovo che sia” (Unione Anarchica Italiana, Il fronte unico rivoluzionario. Relazione sui rapporti del movimento anarchico con le altre forze sovversive e rivoluzionarie. Il congresso nazionale a Bologna, 1-2-3-4 luglio 1920, Bologna 1920, in A. Staid). Un'altra nota di interesse è la descrizione del movimento a Livorno che vede una forte presenza anarchica nelle proprie fila a testimonianza di una presenza affatto minoritaria in città del movimento specifico e della stessa capacità di presenza dell'USI. A tal proposito ci è d'obbligo correggere l'erronea affermazione che Filippo Filippetti fosse comunista, in realtà il giovane Filippo era un anarchico e sindacalista dell'USI. Non meno nefasto fu il ruolo che ebbero i partiti borghesi, che prima appoggiarono e foraggiarono il movimento fascista e solo quando questo colpì le loro attività si resero conto del pericolo della dittatura; ma oramai era tardi. Da un lato i liberali che avevano come vate Benedetto Croce, dall'altro il Partito popolare che nonostante la contrarietà di Don Luigi Sturzo appoggiarono l'avventura fascista. Il 24 ottobre 1922 (alla vigilia della marcia su Roma) Benedetto Croce, al teatro San Carlo di Napoli, applaude vivamente il discorso di Benito Mussolini in cui si preannunciava la ‘marcia’ (cfr. la testimonianza di Nicola Abbagnano nei suoi *Ricordi di un filosofo*, a cura di M. Staglieno, 1990, pp. 9-16). Il 9 novembre 1922, in un articolo (*Il problema Mussolini*) sul «Giornale d'Italia», organo di una destra liberale cui Croce ormai da tempo è vicino, il suo più fedele collaboratore dell'epoca, Giovanni Castellano, esalta la figura di Mussolini come esempio di azione creatrice. Il 1° febbraio 1924 Croce rilascia un'intervista al «Corriere italiano» (*Sulla situazione politica*, poi in *Pagine sparse*, 2° vol., cit., pp. 479-81) sull'imminente prima campagna elettorale sotto il governo Mussolini, vigente la legge elettorale Acerbo. Il filosofo – che per il voto del 6 aprile avrebbe sostenuto il ‘listone’ di appoggio ai fascisti – nega che ci sia qualcosa di «pericoloso» all'orizzonte: l'importante è non compromettere «l'opera intransigente di restaurazione politica», perché il governo Mussolini ha messo in pratica ciò che i precedenti governi hanno soltanto, e lamentosamente, auspicato, e cioè che dalle urne esca sempre una «compatta maggioranza». Sono questi gli stessi frutti acerbi e dolorosi della governabilità che è stata la strada maestra per l'abbattimento di diritti e tutele anche negli ultimi decenni del secolo scorso e di questo nuovo millennio. I popolari dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922), per frenare l'irrompere dello squadristo fascista e nell'illusione di una normalizzazione, accettano, contro il parere di Don Sturzo (il quale si era espresso invece a favore di una collaborazione con i socialisti proprio in chiave antifascista), che alcuni dei loro uomini entrino, nell'ottobre del 1922, nel governo Mussolini: Vincenzo Tangorra ministro del Tesoro e Stefano Cavazzoni ministro del Lavoro e Previdenza Sociale. Nell'aprile del 1923, però, la collaborazione venne meno perché il 4° Congresso del partito, svoltosi a Torino, chiedendo il mantenimento del sistema elettorale proporzionale e

l'inserimento del fascismo all'interno del quadro istituzionale, provocò le ire di Benito Mussolini. I popolari vissero una crisi interna perché la destra si allineò sulle posizioni filo-fasciste e di fatto abbandonò il partito. L'unico deputato del Partito Popolare a negare il suo voto alla legge Acerbo, mentre il gruppo parlamentare alla Camera si sfaldava e si divideva tra favorevoli ed astensionisti, fu Giovanni Merizzi di Sondrio. (G. De Rosa, **Il Partito popolare italiano, Laterza 1966**)

Le forze moderate solo quando oramai è troppo tardi si accorgeranno della china autoritaria, antidemocratica e violenta che aveva instaurato l'uomo “*che forse aveva inviato la provvidenza*”, come disse Pio XI. Furono vent'anni di dittatura, di avventure coloniali, di leggi razziali, di soppressione dei sindacati e dei partiti politici, di allineamento dei grandi imprenditori al regime: il 14 maggio 1939 Giovanni Agnelli in camicia nera inaugura lo stabilimento di Mirafiori, nel suo discorso ricorderà l'occupazione delle fabbriche nel 1920 e salutò in Mussolini «*il liberatore e il ricostruttore*».

Per liberarsi da tutto questo ci volle una guerra mondiale e il sacrificio di migliaia di oppositori e partigiani. Riproponiamo questo breve lavoro non solo per il suo valore storiografico per far conoscere i drammatici episodi della resistenza libertaria e antifascista a Livorno, ma perché pensiamo che pur in contesti profondamente diversi e non sovrapponibili quella storia è oggi di grande attualità.

Alternativa Libertaria Livorno/Lucca

ottobre 2018

Danilo Conti – Breve profilo biografico



Ho conosciuto Danilo Conti nel 1993, avevo 20 anni e vivevo con passione il quartiere Borgo dei Cappuccini, a Livorno.

In quegli anni, in poche strade potevi incontrare la sede della Federazione dei Comunisti Anarchici, quella della Federazione Anarchica Livornese, la sede di Rifondazione Comunista, e le tre sedi delle organizzazioni partigiane: A.N.P.I.; A.N.E.I. ; A.N.P.P.I.A..Ciascuna di esse aveva una sua biblioteca. Per chi come me, era appassionato di storia del movimento operaio e sindacale era come nuotare in un fiume carsico ricco di insenature e sorprese.

Danilo Conti, in quegli anni, era Presidente dell'Associazione Nazionale dei Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, e mise a disposizione la sede della sua organizzazione per un periodo di riunioni del Movimento Studentesco che in quegli anni pubblicava un opuscolo che si chiamava Guernica, e che sarebbe stato uno dei protagonisti delle varie occupazioni che in città liberarono dal degrado prima il Teatro delle Commedie, e successivamente il Goldoni.

La prima cosa che mi colpì di Danilo, quando lo iniziai a frequentare, era il suo modo di parlare. Il racconto politico che faceva era sempre molto misurato, senza lasciare spazio a facili eroismi quando rispondeva alle mie curiosità sulla lotta partigiana e sul suo impegno nella Resistenza. Ricordo ancora che mi fece consultare e, poi mi regalò, l'intera collezione della raccolta delle sentenze del tribunale speciale, "lì ci sono tutti i nomi, le sentenze e gli anni di carcere inflitti dal fascismo a una generazione intera di giovani", e dicendo così, era come se mi volesse dire che lui era uno di quei tanti ragazzi e che faceva parte di quella storia, ma con un atteggiamento tutt'altro che vanaglorioso. Leggendo l'opuscolo sulla genesi e la parabola degli Arditi del popolo a Livorno, emerge già il gusto per la problematizzazione degli eventi storici, e una loro non riduzione a artefatto utile per la propaganda. L'opuscolo è dato alle stampe nel 1980, ed è ricco di nomi di ragazzi giovanissimi che fino alla fine lottarono per non soccombere al fascismo, così come è anche ricco di dettagli legati alle difficoltà politiche che le forze antifasciste incontrarono; non sono taciuti gli errori, e la incapacità di trovare un accordo che dimostrarono i gruppi dirigenti delle organizzazioni sindacali e partitiche di fronte all'avanzata nera.

Nel 1993 Danilo aveva 74 anni ed era un uomo ironico ed elegante. Questo gusto nel vestire, gli derivava dalle sofferenze e dalle privazioni che aveva patito da ragazzo, quando la famiglia viveva in condizioni al limite della povertà. Danilo, faceva il barbiere a Riparbella, ma non aveva i soldi per

comprarsi un vestito adatto, allora la proprietaria del negozio prima gliene comprò uno, accettando un pagamento rateale, poi il giorno successivo alla consegna dell'abito, tornò a riprendersi la divisa non fidandosi del ragazzino. Fu quella una umiliazione che avrebbe deciso di riscattare. Io penso che quel gusto nel vestire gli derivasse anche dagli anni di impegno sindacale e dai ruoli ricoperti in Cgil. Nei suoi racconti sosteneva infatti che come dirigente sindacale occorre avere un profilo ineccepibile, e amava raccontare di una contrattazione che fece nelle zone di Castellina subito dopo la guerra, dinanzi a una contessa proprietaria di terre; si soffermava anche sugli elementi di contorno, sulle facce di quei mezzadri, sul loro entrare nella casa colonica togliendosi il cappello, in segno di sottomissione, su come fosse importante affrontare la controparte con dignità e coraggio.

Passammo molte ore insieme in quei mesi del 1993, e un giorno portò me e Dario Malventi, all'epoca attivi nel movimento studentesco su posizioni anarchiche e comuniste, sui luoghi dove egli si era impegnato nella Resistenza, a Castellina Marittima, paese dove nacque il 4 gennaio del 1919, e poi sui sentieri alla Vitalba. Era quella una zona collinare ricca di sorgenti d'acqua, di miniere e di boschi, luoghi che frequenterà per tutta la vita, e che resteranno sempre nel suo cuore.

Nell'inverno del 1943, con il fronte fermo a Cassino, il paese di Castellina era occupato dai tedeschi, che volevano sfruttare le caratteristiche del posto per organizzare al meglio la loro micidiale ritirata verso la linea Gotica.

Erano quelli i luoghi dove però operava anche il movimento antifascista. Così la figlia Liamara sintetizza la storia di Fulvio Giaconi: "egli era l'unico fornaio di Castellina Marittima, conosciuto dai fascisti del posto per le sue idee. Per non lasciare il paese senza pane, anche sotto l'occupazione militare nazista, tornava in segreto di notte a lavorare al forno. Un fascista del posto fece la spia al comando tedesco, e un giorno partì la caccia all'uomo". Giaconi braccato, tentò di salvarsi la vita attraverso la macchia. Nella fuga, il suo cane non lo lasciò solo, forse perché vedendolo correre voleva giocare con lui, o forse perché in qualche modo voleva proteggerlo. Fulvio e il suo cane continuarono a scappare insieme tra i sentieri di quella collina che profuma di mare e di rosmarino. Nascondendosi e cercando una via di fuga.

Danilo ci mostrò il declivio dove fu raggiunto dai proiettili dei soldati tedeschi che li stavano accerchiando. Adesso c'è una casa, dove prima un boschetto confinava con la macchia mediterranea: si può ancora individuare sulla destra della rotatoria da cui si accede alla salita che porta poi al paese. Ma il proiettile non ferì a morte Giaconi. La morte gli fu data in modo terribile, legandolo ancora vivo a un cavallo, come un Ettore esanime, e trascinandolo moribondo per le strade del paese affinché fosse di monito a tutti.

Il giorno in cui Danilo ci raccontò questa storia, tirava un brutto vento, così andammo verso il paese a trovare un po' di riparo. Ci fermammo nella piazza che è stata dedicata a Giaconi, e Danilo con-

cluse il suo racconto sottolineando come la conseguenza di quel macabro rituale nazista fu sì la paura, ma fu anche la decisione che fu presa da venti giovani castellinesi di raggiungere le formazioni partigiane che operavano tra Pisa e Livorno per liberare il paese dal nazifascismo. Tra essi c'era anche Danilo.

Quando Danilo Conti aderì al movimento partigiano, aveva 24 anni. E aveva già fatto 3 anni di carcere prima a Regina Coeli e poi a Castelfranco Emilia, in seguito al processo subito il 15 marzo del 1940, che lo aveva condannato a 6 anni di reclusione per attività sovversiva.

Parlava degli anni prima del carcere, come di una fase di ribellismo al regime, un atteggiamento giovanile che non tollerava le ingiustizie, assetato di libertà.

Nel 1937, all'età di 18 anni, la famiglia si era trasferita da Castellina a Livorno. Le difficoltà economiche erano talmente serie che l'emigrazione in città avrebbe permesso di trovare un po' di lavoro. Danilo fu assunto insieme ai fratelli Orazio e Vasco in vetreria. In fabbrica Danilo aveva un atteggiamento di sfida al padrone e, in linea generale, all'organizzazione del lavoro. Sempre come forma di ribellismo e insofferenza all'ordine costituito. A contatto con il fabbro Macchiavello Macchi, comunista, Danilo si avvicinò allo studio, e conobbe anche Bruno Gigli, comunista e condannato anch'egli dal Tribunale Speciale, per attività sovversiva. Grazie a questi incontri, agli studi che iniziava a curare, entrò in contatto con l'ambiente antifascista livornese, con Aramis Guelfi e Nello Frangioni. Nel marzo del 1939 Danilo fu richiamato alle armi. Il suo spirito libero e contrario al regime si manifestò in una serie di eventi che nei mesi successivi avrebbero cambiato la sua vita. Durante il periodo di leva, Danilo tornava su Livorno e con i compagni antifascisti si dava appuntamento al cimitero, dove attraverso un ciclostile, sapientemente nascosto in una bara, stampavano volantini contro la guerra. A causa di una donna che li aveva visti mentre li diffondevano, e che aveva fatto i loro nomi alla polizia, il gruppo venne arrestato. Danilo sarà arrestato a Ventimiglia.

A Regina Coeli, Danilo entra in contatto con l'organizzazione del partito comunista. Egli fa partire da quel momento la sua maturazione politica, più sistematica, accompagnata da una scuola di formazione interna, da letture ma anche da scioperi e mobilitazioni in carcere, svolti col codice del diritto carcerario alla mano. Su questo punto Danilo era sempre molto minuzioso, e curava il dettaglio in modo davvero sorprendente. C'era in questo spiegare l'importanza dello studio del codice carcerario una costante che si trova anche in altre esperienze di reclusi politici, Alexander Marius Jacob, Alekos Panagulis. Tutti, in un modo o nell'altro, hanno svolto le loro lotte in prigione usando il codice del regime contro i regimi stessi che avevano scritto quelle regole. Dai documenti del carcere di Castelfranco è possibile ricostruire anche le letture che Danilo fece in quei tre anni: testi di storia dell'economia, storia della filosofia, storia del leninismo; su questi ultimi testi possiamo ipotizzare

che circolassero in qualche modo grazie alla rete organizzativa del partito comunista e ad una certa leggerezza formativa dei direttori dei carceri fascisti.

Dopo l'8 settembre Danilo Conti torna a Livorno, la sua casa è distrutta e decide quindi di recarsi a Castellina M.ma.. Sono quelle le settimane della barbara uccisione di Fulvio Giaconi e della sua conseguente scelta di entrare nella lotta clandestina.



In quel momento Danilo, seppur molto giovane, ha già una formazione politica maturata dagli anni di carcere. E' assegnato alla fattoria del Frassine, sotto il comando di Clerici. Danilo segnala più volte la disorganizzazione del gruppo e il continuo disattendere alle direttive dei giovani partigiani, viene quindi spostato a operare a Bagni di Cascina. Il 14 febbraio la fattoria del Frassine è circondata, data alle fiamme e molti partigiani vi trovano la morte.

L'impegno di Danilo alla lotta partigiana continua nelle seguenti località: Lajatico, Volterra, Chianini, Colle Montanino e Rivalto.

Il 19 luglio del 1944 Livorno è liberata, Danilo si mette a disposizione del Partito Comunista e fonda il partito a Cecina, a Piombino, a Portoferraio, e ovviamente a Castellina M.ma, dove sposa la sua amatissima Elsa. Quando nacque la sua prima figlia, Danilo era a tenere un comizio a Cecina. Furono gli anni dell'impegno quotidiano, di un'attività politica fatta con grande spinta di ideali ma con scarsi ritorni economici. Nel 1950 assume l'incarico di Segretario Provinciale della Camera del Lavoro di Livorno. Incarico che ricopre per 4 anni, spesso entrando in contrasto con gli orientamenti



del partito comunista. Come dirigente sindacale, Danilo espresse sempre un atteggiamento autonomo rispetto alle direttive del partito. Restava in lui uno spirito di indipendenza nel giudizio, una testarda voglia di discutere prima coi lavoratori e poi con le segreterie di partito. Fu in quella esperienza che maturano i contrasti più forti con la Federazione comunista di Livorno, insopportabile a quel sindacalista sui generis, criticato perché non faceva il passacarte agli ordini del partito, con le sue idee di libertà e di democrazia operaia, in una fase storica di grandi trasformazioni industriali per il porto, la città e la provincia livornese.

Nel 1954 c'è l'occupazione della Magona, uno dei maggiori centri siderurgici di Piombino. Essa avviene in un clima politico durissimo, in piena guerra fredda. La politica deflazionistica di Einaudi aveva portato a un aumento dei prezzi, i soldi che arrivavano dal piano Marshall erano utilizzati dal padronato per innovare impianti e ridefinire l'organizzazione del lavoro. Per gli operai le cose non andavano bene, il governo e le forze imprenditoriali, misero in atto una vera e propria politica di attacco ai diritti sindacali e di emarginazione di attivisti e ex partigiani, in modo da chiudere la partita con un'intera stagione di lotte operaie.

L'8 Marzo 1954 su "La Cooperativa piombinese" si legge questa testimonianza: "Il grave disagio economico che ha colpito migliaia di famiglie di lavoratori, sta assumendo un carattere tragico, di gravità senza precedenti. [...] Troppi dei nostri bambini sono denutriti ed esposti a tutte le malattie. Tolle le possibilità di un onesto lavoro ai nostri uomini, l'immiserimento generale ci preoccupa, ci attanaglia il cuore".

Nel febbraio del 1953 la situazione era già grave. Dai verbali della "Proletaria si legge che:

"[...]il segretario rende noto i vari problemi che sorgono da una situazione locale, seriamente aggravata dall'inasprimento delle lotte del lavoro in corso e dei preoccupanti sviluppi che ne potrebbero derivare per tutta l'economia cittadina. Tra le iniziative elaborate in segreteria risultano quelle di avere contatti con rappresentanti della categoria commercianti e degli operatori economici, di partecipare al Comitato di difesa degli interessi cittadini..."

L'anno precedente la direzione della Magona aveva deciso di chiudere 2 impianti sui tre che erano attivi, le conseguenze per tutta la città sarebbero state durissime, a conclusione della crisi del settore ci saranno 2500 operai licenziati.

Nell'inverno del 1954 siamo quindi nel pieno di uno scontro molto duro, dalla cui sconfitta perderanno il posto di lavoro migliaia di famiglie e, il cui finale avrà conseguenze anche su Danilo.

Nel pieno di una assemblea operaia che doveva prendere difficili decisioni in merito all'occupazione della fabbrica, Danilo, a conclusione della votazione degli operai che decidono di mantenere l'occupazione per tutta la notte fino al giorno dopo, dà indicazione di usare la massima cura possibile, soprattutto garantendo turni di sorveglianza e di guardia. Giunto a Livorno entra in contatto con la Prefettura per comunicare la decisione assunta dall'assemblea dei lavoratori. Alle quattro di notte, saputo che erano entrati in movimento reparti di polizia pronti allo sgombero violento della fabbrica, avvisa il segretario della fiom. Lo scontro tra polizia e operai sarà molto duro, e nelle settimane successive in tutta la città di Piombino si respirerà un clima davvero carico di tensione.

Nella seduta del 19 maggio 1954, c'è una interrogazione parlamentare dei deputati comunisti Diaz e Jacoponi.

Nella sua replica Jacoponi sintetizza così i fatti: *”Dopo la grave questione della chiusura della Magona ed il licenziamento di oltre 2.700 lavoratori, quando si è provveduto alla riassunzione di quattro o cinquecento lavoratori, a giusta ragione le organizzazioni sindacali e noi stessi pensavamo che le riassunzioni dovessero essere fatte in maniera intesa ad alleviare quello che di grave era avvenuto e che fossero chiamati al lavoro coloro che naturalmente avevano diritto, rispettando purtuttavia le necessità delle categorie. La direzione della Magona ha posto invece tutta la sua acredine in questa questione. In primo luogo, essa ha quasi totalmente estromesso l’ufficio provinciale del lavoro in materia di riassunzioni e ha chiamato a lavoro chi ha voluto, facendo opera di aperta discriminazione politica. Ma il più grave è che non solo è avvenuta questa discriminazione politica, così come avveniva durante il famoso ventennio fascista, ma che è stato assunto del personale che alla Magona non aveva mai lavorato. Lo hanno fatto venire anche da fuori Piombino per dare lavoro ad alcuni elementi con la evidente intenzione di mettere in urto gli stessi lavoratori bisognosi ed affamati da questa tragica situazione.”*

Mentre il padronato regolava così i suoi conti con i lavoratori, Danilo Conti fu presentato dal partito comunista come il capo espiatorio di questa sconfitta operaia. Nonostante a Roma Di Vittorio si fosse pronunciato diversamente, gli viene chiesto di rimettere il mandato. Iniziano 12 anni di pellegrinaggio sindacale in tutta l’Italia. Prima a Roma come membro del Consiglio generale della Cgil, poi segretario generale della camera di Lavoro di Brescia, poi ancora a Roma, Caserta. Infine viene nominato segretario della Cgil di Bergamo. E’ questo un momento importante nella riflessione di Danilo. Il rapporto di contrasto che aveva avuto con il partito lo aveva portato a riflettere anche sullo stalinismo e sui metodi autoritari che consideravano il sindacato la semplice cinghia di trasmissione della linea politica decisa dal partito sull’organizzazione dei lavoratori. A questa riflessione sullo stalinismo, si accompagna una osservazione empirica di una classe operaia molto diversa da quella che frequentava in Toscana. Una classe operaia che nel bergamasco era molto praticante, che una volta uscita di fabbrica la domenica andava in chiesa. E’ durante quella esperienza sindacale a Bergamo che si confronta con il cattolicesimo organizzato, sindacale, culturale e associativo. Le sue capacità organizzative lo portano a tenere una posizione di grande apertura rispetto a tutte le componenti politiche organizzate nella Cgil. E proprio nel bergamasco dà una linea sindacale di grande confronto tra le varie anime, socialiste e comuniste, presenti nell’organizzazione sindacale. Dopo l’esperienza a Bergamo, Danilo dirigerà per 4 anni la Camera di Lavoro di Terni, lavorando in un contesto nuovo, legato all’industria a partecipazione statale, quindi viene assegnato al centro nazionale del sindacato Marittimi, che ha sede a Genova. A metà degli anni ’60, Danilo è ancora una volta in viaggio, stavolta alla segreteria regionale a Firenze, ha 50 anni, le figlie cresciute grazie all’impegno quotidiano della madre Elsa, una vita dove ha maturato competenze, esperienza, un profilo

da dirigente nazionale. Quando chiede di rientrare su Livorno, il P.C.I senza consultarlo decide di assegnarli un ruolo marginale, quello di dirigere il sindacato del settore alimentare e di fondare il sindacato dei lavoratori dell'abbigliamento. Svolgerà con grande responsabilità questi ultimi incarichi, iniziando anche a dare il proprio contributo alle organizzazioni dell'antifascismo livornese, a cui si dedicherà con grande passione a partire dal suo pensionamento nel 1970.

Danilo Conti è morto il 12 giugno del 1997. Lo ricordo come una persona di una grandissima umanità, generosa, aperta al mondo.

Luca Papini

L'articolo è costruito sulle mie memorie e su quelle della figlia Liamara, che ho potuto leggere per gentile concessione.

DANILO CONTI

*Storia “ minore „
dell'antifascismo livornese*

*Gli arditi del popolo
1921 - 1922*

L'AUTORE

Danilo Conti nato a Castellina Marittima il 4 gennaio 1919, emigrò giovanissimo a Livorno partecipando, nella clandestinità, alla lotta contro il fascismo. Arrestato a Ventimiglia nel 1939 subì una condanna di sei anni dal Tribunale Speciale. Iscritto al Partito Comunista uscì dal carcere con la caduta del fascismo. Partecipò alla Resistenza. Liberata Livorno costituì il Partito a Castagneto, Cecina e Isola d'Elba. Membro della Segreteria Provinciale della Federazione Comunista Consigliere Comunale e successivamente Dirigente Sindacale a Livorno, Roma, Brescia, Bergamo, Terni e Firenze. Rientrato a Livorno ha diretto la Federazione Alimentaristi e costituito quella dell'abbigliamento. Attualmente svolge attività all'ANPPIA ed è nel Comitato Regionale dell'Associazione Culturale Italia - R.D.T.

« Gratitude a quegli amici che hanno permesso la pubblicazione di questo volumetto. Testimonia l'amore che nutrono per la difesa delle libertà democratiche in una città di antiche tradizioni libertarie ».

L'inganno della classe dirigente agli ex combattenti.

La ragione del presente lavoro risiede non solo del desiderio di rendere omaggio, attraverso il ricordo, alle figure minori del movimento antifascista livornese che nei momenti più duri e più difficili della storia d'Italia seppero gettare quel seme che dalla clandestinità di un ventennio fiorì nella Resistenza e nella libertà conquistata contro il nazifascismo, ma anche nella volontà di ricordare alle giovani generazioni livornesi come sia necessario vigilare sempre per difendere e consolidare la libertà e la giustizia sociale.

Gli Arditi del popolo si costituirono a Roma nel gennaio del 1921, sotto la guida del generalissimo on. Mingrino. Lo scopo: contrastare il terrorismo fascista che imperversa ormai in tutto il paese, mettendo « a ferro ed a fuoco » le istituzioni democratiche, nell'indifferenza prima e con l'appoggio in seguito delle forze dell'ordine.

L'Italia, uscita da una guerra rovinosa, vedeva in quegli anni acuiti i conflitti sociali; i problemi economici e politici, già gravi prima della guerra, necessitavano soluzioni urgenti e tempestive.

Durante la guerra erano sorte ed erano state stimulate ad arte molte speranze di maggiore giustizia sociale, di libertà e di democrazia; soprattutto ai soldati, che combattevano con tenacia sul fronte e che in prevalenza provenivano dal mondo contadino, erano state fatte promesse che, dopo la vittoria, le loro condizioni sarebbero migliorate. Tuttavia, quando smobilitato l'esercito, i contadini tornarono alle loro case, trovarono la stessa miseria, la stessa fame, la stessa sopraffazione e la stessa ingiustizia che avevano lasciato al momento di andare al fronte. Le promesse fatte dalla classe dirigente (in particolare il miraggio della terra a chi la lavora) si dimostrarono ingannevoli: i reduci non solo trovarono dure condizioni di vita (per molti, anche sottufficiali, che al fronte si erano comportati con eroismo, non esistevano possibilità di inserimento nel lavoro), ma, oltre ad ingrossare le fila dei disoccupati, avvertivano una certa ostilità nei loro confronti da parte dei non interventisti che erano la maggioranza della popolazione e quasi tutti i partiti democratici.

I problemi che la guerra « vittoriosa » lasciò al paese erano gravissimi sia di ordine morale e psicologico sia di ordine economico e sociale. Drammatici erano quelli posti dalla necessità della riconversione industriale: il passaggio da una industria di guerra ad una di pace generò ulteriori disagi alle classi lavoratrici, mentre il costo della vita aumentava ed i salari reali, per effetto dell'inflazione, diminuivano. La vittoria che doveva portare il benessere, il lavoro, la giustizia sociale, portò disperazione e profondo malessere. Solo governi saldi e sostenuti da ampio consenso popolare, cioè governi di unità nazionale, potevano intraprendere la via delle grandi riforme che potessero risolvere il dramma della società post-bellica; in tal caso più risoluta doveva essere l'azione del P.S.I. che contava 200.000 iscritti, che aveva 156 deputati al parlamento nazionale

ed 1/3 delle amministrazioni comunali, una grande forza che poteva e doveva avviare a soluzione la crisi, ma che non volle o non poté risolverla in senso democratico.

La scissione del P. S. I.

Nascita del P.C.I. d'Italia

La classe padronale trovò nel movimento fascista e nelle sue squadre intimidatorie uno strumento per riaffermare il proprio controllo sui lavoratori e per impedire qualsiasi eventuale evoluzione della situazione italiana in senso rivoluzionario. In tale clima di forte tensione politica, si tenne, nel gennaio del 1921, al Teatro Goldoni di Livorno, il Congresso socialista nel quale maturò l'inevitabile scissione a sinistra e che determinò la nascita del Partito Comunista d'Italia, aderente alla 3ª internazionale. Il Comitato promotore, che costituì al Teatro San Marco il nuovo partito, era composto da Terracini, Gramsci, Grieco, Scoccimarro, Berti. Il Partito Comunista tenne nel mese di dicembre dello stesso anno il suo primo congresso a Roma, nominando segretario Amedeo Bordiga. Si trattava di un partito privo di esperienza politica e di strutture organizzative, poco sensibile ai gravi problemi che la società italiana si trovava a vivere, preso in gran parte dalle polemiche e dalle recriminazioni ereditate dalla recente scissione. La frattura all'interno della sinistra avvenne nel momento, come ebbe a dire Gramsci, in cui era necessaria l'unità tra le forze popolari per contrastare e battere il sorgente fascismo.

Neppure a Livorno il quadro era dei più felici. Le industrie locali, Cantiere navale Orlando, Falk, Vestriani, Metallurgica convertivano la produzione, riducendo gli organici, mentre l'attività portuale risentiva della crisi dei traffici del momento. Le classi lavoratrici difendevano le loro posizioni con tenacia, attraverso le armi dello sciopero e delle dimostrazioni: la città viveva momenti di grave tensione.

I partiti della sinistra rappresentavano una notevole forza e controllavano l'amministrazione della città: infatti nelle elezioni amministrative del novembre del 1920 la grande maggioranza dei suffragi andarono alla lista del Partito Socialista Italiano. Nella riunione del Consiglio del 7 novembre 1920 per l'elezione del sindaco i 50 (su 60 eletti) consiglieri presenti attribuirono i voti nel modo seguente:

- 47 voti al prof. Mondolfi (socialista)
- 1 voto ad Adolfo Minghi (socialista)
- 10 schede bianche.

La sede della Federazione del Partito Socialista Italiano era in Via del Corso; la giovane sezione comunista in Via S. Fortunata, segretario Fortunato Landini; la sede del partito repubblicano, forza notevole in città, era in Via Pellegrini.

Il movimento sindacale, se pur diviso, era abbastanza consistente nella città. La Camera del Lavoro, con sede in Via Vittorio Emanuele (attuale seconda Via Grande) era diretta dal segretario Zaverio d'Alberto. L'Unione Sindacale con sede nel quartiere popolare della Venezia era diretta dal segretario Eugenio Bini. Forti sindacati ferrovieri, impiego privato, metallurgici, vetrai, gas, tramvieri, edili aderivano alle due or-

ganizzazioni.

Già nel novembre del 1920 nella sede dell'Associazione Garibaldina di Piazza Goldoni si era costituito il primo nucleo del fascio livornese con l'elezione dell'avv. Luigi Meazzola a federale e di Mario Pedani a vice-federale. Al partito fascista aderirono ex-ufficiali, professionisti ed alcuni giovani studenti. L'inizio è incerto, anche perché la borghesia livornese non aveva ancora fatto la definitiva scelta, pur simpatizzando con il movimento fascista.

Ben presto, rafforzandosi i fasci in Toscana e specialmente a Pisa ed a Firenze, i «camerati» livornesi si fecero più intraprendenti e cominciarono le prime timide apparizioni nel centro della città, facilmente messi in fuga dai decisi antifascisti che godevano della stima e della solidarietà della popolazione. La prima sede del fascio a Livorno fu in Piazza Nuova al n. 10, primo piano (attuale Piazza Elia Benamozegh).

Nel gennaio del 1921, i fascisti livornesi, ormai sicuri del passaggio dei nazionalisti alla loro causa (Ciano e Donegani) uscirono allo scoperto ed il 6 gennaio bandirono un concorso tra i pittori livornesi per l'effigie su un francobollo allo scopo di finanziare il Fascio. Vinse il concorso il pittore Lazzerò Lazzeri ed il francobollo da lui realizzato si vendette a cinque centesimi. Il 20 gennaio uscì il primo numero del giornaleto fascista « A noi ».

Il 26 gennaio del 1921 al comando di Meazzola e di Pedani, un gruppo di fascisti effettuò una spedizione « punitiva » a Cecina. Pretesto: una lapide della vittoria rimossa dalla giunta socialista nei locali del Comune. Avvenne una sparatoria tra fascisti ed antifascisti; rimasero feriti, gravemente Dino Leoni, fascista livornese ed in forma più leggera un giovane, Arsace Bertelli ed un carabiniere, Andrea Cervetto. Per gli incidenti vennero incriminati il sindaco avv. Ambrogi che sfuggì all'arresto grazie all'aiuto degli antifascisti fratelli Lorenzini, Lio Lessi, Eugenio Bonsignori e poté espatriare. Furono invece arrestati l'assessore Bonsignori, Zoile Lorenzi e Sisto Boelli, tutti di Cecina.

Il fascismo all'attacco delle Istituzioni democratiche

Il ceto medio e la ricca borghesia livornese simpatizzavano sempre più con i fascisti che affermavano di volere « ordine, lavoro, patria, famiglia »; tale simpatia sempre più scoperta ed i conseguenti finanziamenti misero in moto una spirale continua di violenze in città che di mese in mese conobbe un maggior numero di provocazioni fasciste e quindi di tafferugli, ferimenti, uccisioni. Il 15 febbraio al caffè «L'Ortigia» in Corso Amedeo in una sparatoria tra fascisti ed antifascisti rimase ferito un cittadino, Giovanni Giusti. Il 19 febbraio morì a seguito delle ferite riportate nella spedizione « punitiva » di Cecina il fascista Dino Leoni. Dopo i funerali, i fascisti tentarono di mettere «a ferro ed a fuoco» la città, inscenando scorribande in Via Vittorio Emanuele, Piazza Carlo Alberto, Via de Larderel. Proprio in prossimità del caffè «La Posta», sito in Via de Larderel, gli antifascisti livornesi cercarono di contrastare i fascisti pisani e fiorentini ed in una prima fase dello scontro riuscirono

ad avere il sopravvento, ma successivamente intervennero i carabinieri e le guardie regie, consentendo ai fascisti di rientrare incolumi nelle loro sedi: ancora una volta le forze dell'ordine non intervennero ad impedire i disordini, ma solo ad evitare danni reali alle squadre fasciste, quando gli antifascisti erano in grado di sostenere lo scontro ed infliggere dure lezioni agli avversari. Tuttavia la pressione fascista, che diveniva sempre più feroce in città, come testimoniano le continue aggressioni e provocazioni, narrate anche dalla cronaca dell'epoca sui quotidiani locali, non determinò un rafforzamento del fronte democratico, come era auspicabile; anzi i contrasti aumentarono anche riguardo alle risposte da dare alle azioni fasciste: o sciopero o altre forme di lotta.

Il 26 ed il 27 febbraio si tenne il quinto congresso nazionale della Confederazione Generale del Lavoro con notevoli polemiche e scontri ideologici. I fascisti ne approfittarono ed ingaggiarono uno scontro in Piazza Cavour, colpendo l'on. Repossi. Anche l'on. Misiano fu minacciato e costretto a fuggire di nascosto da Livorno: le guardie regie si rifiutarono di proteggerlo.

Ancora il 15 marzo avvenne un'altra provocazione fascista in Piazza Cavour; gli antifascisti della Lega democratica degli studenti (associazione democratica che raccoglieva gli studenti degli istituti superiori o appartenenti a partiti della sinistra o in genere, anche se non aderenti a partiti, di sicura fede democratica) reagirono; nacque una sparatoria: tre fascisti furono colpiti di cui uno Ugo Botti, rimase ucciso presso la Pasticceria Corradini e due feriti, P. Luigi Santini e Francesco Perna. Con il pretesto della morte del fascista Botti, gli studenti fascisti inscenarono violente gazzarre negli istituti superiori della città: dove erano in minoranza uscivano dalle aule, affermando di non voler sedere negli stessi banchi in cui sedevano gli antifascisti, là dove erano in numero più consistente cacciavano gli studenti democratici. Alcuni insegnanti e presidi che cercavano di riportare ordine nelle scuole furono percossi. Due giorni dopo questi fatti, il 17 marzo, una squadraccia di fascisti aggredì il sindaco Mondolfi, mentre verso le ore 23 rientrava nella sua abitazione in Piazza Magenta, perché per la morte di Ugo Botti non aveva fatto esporre al Palazzo del Municipio la bandiera nazionale in segno di lutto.

I fascisti fecero pressioni presso le Autorità per imporre lo scioglimento della Lega democratica degli studenti; la polizia li aiutò nel loro disegno, fermando dodici persone ed incolpando dell'omicidio di Botti il segretario della Lega, l'avv. Carlo Procaccia che, dopo pochi mesi, venne rilasciato, perché riconosciuto estraneo ai fatti. Il fascismo acquistava forza e prepotenza di giorno in giorno: il 20 marzo si tenne, al Teatro Goldoni, il 1° Congresso del Fascio livornese; la sede fu trasferita da Piazza Nuova in Piazza Goldoni e venne nominato nuovo segretario del fascio l'avv. Cambellotti, che assunse ben presto un atteggiamento tracotante e provocatorio. In risposta delle sue azioni provocatorie, gli venne da ignoti scagliata una bomba l'11 aprile; dall'incidente rimase illeso. Si può vedere anche da questo episodio, come, nonostante l'accresciuto numero e le nuove adesioni, i fascisti livornesi abbiano a lungo incontrato una forte resistenza nella città. Livorno, infatti, era anche allora una città di grande tradizione democratica: l'amministrazione co-

munale era saldamente in mano ai socialisti con il sindaco Mondolfi e l'on. Modigliani, che godevano di grande stima e prestigio tra i cittadini; dalla scissione del Goldoni era presente in Consiglio comunale un gruppetto ben agguerrito di comunisti, tra cui spiccava per le doti di energia e lucidità politica, un giovane dirigente del partito, Ilio Barontini. Il 13 aprile, i fascisti livornesi, con l'aiuto di quelli pisani, ripeterono la spedizione « punitiva » a Cecina, invasero e devastarono la locale Camera del Lavoro; non avendo incontrato resistenza nella cittadina, si spostarono rapidamente a Livorno ed analoga sorte toccò alla Camera del Lavoro in Via Vittorio Emanuele (attuale via Grande): devastati i locali, distrutti mobili e documenti, ma le cose non andarono tanto bene come a Cecina per i fascisti, perché i cittadini reagirono e nel conflitto che ne scaturì rimase ferito il fascista Nazareno Giovannucci.

La risposta popolare alle aggressioni fasciste

Come ormai era diventato di norma, le forze dell'ordine giunsero a misfatti compiuti dai «camerati». I sindacati proclamarono lo sciopero generale contro le aggressioni fasciste. Le cronache dell'epoca riportano notizia di continue scaramucce e provocazioni in vari rioni della città.

Il giorno successivo (14 aprile), in occasione di uno dei tanti scioperi, effettuati contro le serrate delle aziende, famosa e grave per le sue conseguenze quella del Cantiere navale, e contro l'aumento del prezzo del pane e della pasta, alimenti base delle classi popolari dell'epoca, i fascisti aggredirono gli operai in sciopero. In Via Cairoli ferirono Oscar Macera. In Via Garibaldi il fascista Mario Manzuoli sparò all'impazzata contro inermi passanti. Gli scontri dilagarono in Via della Campana, Via Terrazzini. Il conflitto a fuoco durava da circa un'ora, essendosi esteso anche in Via della Pina d'Oro, in Piazza Carlo Alberto e nelle strade limitrofe, quando la Questura fece intervenire dalla Caserma di Via del Pantaleone la polizia che andò a dare man forte ai fascisti. Il vice-questore Schiavetti, nel tentativo non di sedare i tumulti, ma di impedire agli antifascisti qualunque difesa, fece intervenire il 3° bersagliere. I giornali dell'epoca calcolano che furono sparati oltre tremila colpi; una battaglia vera e propria. Schiavetti dette ordine di assalire la sede del Partito repubblicano in Via Pellegrini; vi furono alcuni fermati. Due di essi giunsero cadaveri all'ospedale, il donzello comunale Mario Testa ed il custode della regia scuola di Arte e Mestieri, Donato Macchi. Furono feriti i fascisti Riccardo Piero, Bolognesi e Giovannucci e molti altri tra le due parti.

Ancora scontri di una certa consistenza nel maggio: il 16 squadre fasciste tentarono l'assalto delle roccaforti antifasciste in Via Mentana e Corso Amedeo. Nacquero conflitti asprissimi che coinvolsero centinaia di persone. Quando gli aggressori rischiavano di avere la peggio, intervennero in loro aiuto le forze dell'ordine. Due giorni dopo (il 18) fu ripetuta l'aggressione in Borgo Cappuccini. In Via delle Navi avvenne uno scontro nel quale trovò la morte il fascista Giorgio Moriani e furono feriti Appio Meucci e Ugo Spagnoli, anch'essi fascisti.

Costituzione degli Arditi del Popolo

E' in questo clima di forte tensione e di insicurezza per le istituzioni democratiche, non difese dalle forze di polizia, che maturò l'idea tra alcuni antifascisti, siamo agli ultimi di giugno del 1921, la decisione di costituire, anche a Livorno, il gruppo degli arditi del popolo. La prima riunione si tenne nella sede del partito repubblicano in Via Pellegrini. Fu proposto all'impiegato del Comune, Dante Quaglierini (ex-ufficiale degli Arditi) di assumere il comando; venne inoltre scelta come sede la Camera sindacale in Venezia.

Il ritardo nella costituzione degli Arditi del popolo nella nostra città può trovare una spiegazione nella grande forza e nel prestigio che godeva il movimento popolare antifascista; esistevano, come abbiamo visto, ben organizzate strutture democratiche nelle quali era radicata l'idea di essere in grado di resistere al fascismo con la propria forza e del numero e della legalità: vi era un forte partito socialista che deteneva la maggioranza nelle organizzazioni elettive, un combattivo partito repubblicano, una consistente federazione anarchica, la lega dei giovani studenti democratici, un forte movimento sindacale, anche se articolato in due organizzazioni camerali, un attivo gruppo di aderenti al partito comunista d'Italia.

Solo nel giugno-luglio del 1921, come abbiamo detto sopra, alcuni antifascisti, tra cui Sandro Jacoponi, Gino Calai, Dante Quaglierini, Athos Freschi, Dino Frangioni, Pasquale Cacciari, Ilio Paperi (se pur tra i giovanissimi) decisero con altri uomini coraggiosi di ogni tendenza: anarchici, repubblicani, socialisti, comunisti, indipendenti, di contrastare la ferocia fascista con il movimento degli arditi del popolo. Fin dal suo sorgere il movimento degli Arditi del popolo si pose l'obbiettivo non solo, come abbiamo detto, di opporsi alla violenza fascista, ma anche di garantire la legalità costituzionale che le Autorità di governo non si mostravano più né in grado né intenzionate a difendere. La prefettura che non si era mai rivelata eccessivamente preoccupata della presenza in città di squadre fasciste, osservava i movimenti degli Arditi del popolo con molta attenzione, cercando di ostacolarli e privarli dei loro organizzatori. Tuttavia, gli arditi che agivano alla luce del sole non rinunciavano a proclamare apertamente, come vedremo in seguito, i loro programmi.

Nel luglio del 1921, la prefettura inviò al Ministero degli Interni, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, una relazione sulla consistenza degli arditi del popolo, tracciando un quadro eccessivamente esagerato della loro effettiva forza numerica. Il prefetto Gasperini riferì, infatti, che l'organizzazione A.d.P. aveva raggiunto il numero di 800 iscritti, formati in quattro squadre così composte:

- 1° squadra circa 200, comandati da Gragnani e Aiello, comunisti.
- 2° squadra circa 100, comandati da ex-ufficiali Dante Quaglierini, Paris Tamberi, Angelo Fioravanti, socialisti.
- 3° squadra anarchici circa 90, comandati da Augusto Consani.
- 4° squadra di repubblicani, non si conosceva il numero né chi li comandava (da parte della prefettura).

Una quinta squadra (riferiva ancora il prefetto) di circa 300 aveva sede in Via Garibaldi al comando di Umberto Bicchierini.

I documenti ufficiali della prefettura non fanno riferimento ad un consistente gruppo comandato da Dino Frangioni, che operava nella zona di San Marco, Fiorentina, Centro, e costituito da uomini decisi e di sicura fede antifascista come i fratelli Ugo ed Urbano Lorenzini, Ilio Paperi, Gerardo Cenini, Eletto Allegri, Bruno Ronda, Pasquale Caciari, Giuseppe Cionini, Italo Pozzetti, Piero Baldanzi. Il Frangioni risoluto ed abile, prefigurava la struttura semi clandestina, spostandosi da un luogo all'altro della città, con rapidità che lasciava stupiti gli stessi compagni di lotta.

Nonostante la stima allarmistica della prefettura, il movimento degli Arditi del popolo a Livorno non divenne mai un movimento di larghe adesioni popolari e gli aderenti ad esso rimasero limitati.

Inoltre, proprio per le modeste proporzioni, il movimento aveva anche problemi non indifferenti per il finanziamento: si aprirono, perciò, sottoscrizioni in città. Cominciarono a circolare, nei luoghi di lavoro, negli stabilimenti industriali e persino nelle osterie, liste di sottoscrizioni «pro Arditi del popolo». La polizia, con il pretesto che non era stata autorizzata preventivamente tale forma di questua, ostacolò con ogni mezzo, denunce e contravvenzioni, la raccolta dei fondi per il movimento.

Gli Arditi del Popolo per l'unità antifascista

Sotto l'incalzare della pressione fascista e della persecuzione poliziesca, gli Arditi del popolo aspiravano a coinvolgere nel movimento l'intero settore democratico della città ed in particolare i due partiti della sinistra, partito socialista e partito comunista. Occorreva anche difendersi ideologicamente e presentarsi come forza democratica, rendendo pubblici il programma e gli scopi del movimento, anche perché la polizia non si faceva scrupolo di accusare gli arditi di agire contro le forze dell'ordine. In un manifesto nel luglio del 1921, gli Arditi si dichiararono contro la violenza e respinsero l'insinuazione dell'Autorità di sparare contro la forza pubblica. Gli unici avversari — essi affermavano — sono i fascisti che incendiano e distruggono le sedi democratiche e creano un clima di tensione e di lotta sociale.

Esponendo le loro tesi, ponevano dei quesiti all'opinione pubblica: Chi infrange la legalità costituzionale? Chi incendia le sedi democratiche? La risposta non poteva essere che una: i fascisti.

Riguardo alla richiesta degli Arditi del popolo che i partiti socialista e comunista aderissero al movimento, possiamo osservare che le risposte furono in linea di massima contrarie, pur con differenziazioni: tuttavia i partiti della sinistra lasciarono libero ogni iscritto di aderire o no al movimento a titolo personale.

Certamente gli Arditi del popolo erano una avanguardia che si staccava dal grosso delle masse, ma le gesta della «Disperata fascista e l'indecisione del movimento democratico ed i suoi contrasti interni giustificavano la decisione degli Arditi di rispondere ed arginare la devastazione delle sedi popolari e l'attacco alle istituzioni democratiche. Il Partito socialista giustificava la posizione contraria alla adesione agli Arditi del popolo, con la preoccupazione che essi avrebbero con-

tribuito alla «radicalizzazione» della lotta, facendo naufragare gli eventuali tentativi di «pacificazione» che si andavano facendo a livello nazionale. (Non a caso il Re propose a Turati di formare il governo, ma egli rifiutò).

Il Partito comunista, con la fazione di Bordiga, riteneva che non interessassero gli scontri tra fascisti ed Arditi del popolo; anzi si scontrassero pure, «tanto la borghesia sarebbe crollata ed il partito avrebbe risparmiato per il domani i suoi migliori dirigenti». Pertanto ad Ilio Barontini che gli poneva il quesito se il partito dovesse a Livorno entrare o meno negli arditi del popolo, Secchia, autorevole membro della direzione del partito comunista d'Italia, rispose: «Non aderiamo alla organizzazione degli Arditi del popolo, non la combattiamo fino a quando svolgono un'opera che ci fa piacere».

Dalla risposta di Secchia alla richiesta di Barontini, si avverte che il nuovo Partito comunista d'Italia era ancora alla ricerca di una nuova strategia che sotto l'incalzare della reazione fascista non era facile stabilire; solo Antonio Gramsci ed il suo gruppo del giornale «Ordine nuovo», che si stampava a Torino, aveva compreso la reale gravità della situazione ed indicato come doveva muoversi il movimento democratico. Tanto è che a proposito degli Arditi del popolo, egli disse non solo di essere d'accordo, ma che dovevano essere sostenuti dal partito. Ma nell'esecutivo nazionale venne messo in minoranza e la posizione di Bordiga, vedi Secchia, prevalse.

Eppure se si vede il modo come il movimento degli Arditi del popolo si sviluppò anche a Livorno, gli uomini che vi parteciparono, gli ideali che professavano, pur nella loro contraddittorietà, possiamo affermare che gli arditi del popolo aspiravano al mantenimento delle istituzioni democratiche e persino alla conquista del socialismo; infatti molti di loro dichiaravano di voler fare come in Russia. La mancata adesione dei partiti e dei movimenti della sinistra fecero sì che gli Arditi del popolo passassero come una «meteora» nel tormentato periodo del 1921-22.

Spriano nella «Storia del Partito Comunista Italiano» riporta una dichiarazione del segretario del Partito Comunista Tedesco, Ernest Tälmann, rilasciata nel 1924: «Al tempo del grande movimento degli Arditi del popolo, il P.C. d'I. ha rifiutato di trarre profitto da questo movimento popolare, sebbene Lenin glielo avesse espressamente domandato».

1 dissensi nel fronte antifascista

La situazione livornese, in parallelo con quella nazionale, si faceva sul finire dell'estate sempre più tesa; le incrinature tra le due organizzazioni sindacali si facevano più profonde a causa della strategia da adottare contro le aggressioni fasciste: non tutti erano d'accordo nel rispondere con scioperi a bastonature e violenze. La crisi all'interno del sindacato si era preannunciata già nel marzo di quell'anno, con le vicende del giorno 24 relative alla proclamazione dello sciopero in solidarietà di Malatesta e dei suoi compagni che da cinque mesi erano detenuti nelle carceri, nonostante che il procuratore generale di Milano avesse fatto cadere le ragioni dell'arresto. A Livorno l'assemblea convocata per decidere lo sciopero vide in maggioranza comunisti ed anarchici; il giorno successivo si ebbe un atto gravissimo di divisione: la Camera

Confederale annullò la decisione dello sciopero proclamato dall'assemblea, pur dichiarando di non poter rimanere estranea a certe forme di protesta. Nonostante tali indecisioni, lo sciopero era riuscito ugualmente, ma non con quella risolutezza che sarebbe stata possibile se anche la Camera confederale avesse aderito in maniera più esplicita. I fascisti ne avevano approfittato per pattugliare la città e garantire l'ordine della vita cittadina, come loro affermavano. Episodi come questo indebolirono il fronte operaio e resero possibili irruzioni della polizia e guardie regie nei locali della Unione sindacale di Venezia (come quella del 29 marzo 1921) ed in seguito della Camera confederale in Via Vittorio Emanuele.

Nella difficile situazione livornese, gli Arditi del popolo riuscivano a prestare la loro opera di vigilanza; i loro gruppi avevano una notevole mobilità e si spostavano nelle zone più calde della città alla difesa delle sedi popolari, quando esse erano minacciate, e rispondendo alle aggressioni contro i dirigenti dei partiti democratici: bisogna rilevare che almeno fino all'estate del 1922 le squadre degli Arditi riuscirono a tener testa con successo alle sortite delle squadre fasciste, nonostante le difficoltà di cui abbiamo parlato sopra, cioè carenza di finanziamenti, persecuzioni delle forze di polizia, mancata adesione dei partiti di massa, ecc.

Comandanti degli arditi e dirigenti dei partiti di sinistra avevano spesso incontri e contatti; un luogo ricorrente per questi incontri era il caffè «La Vittoria», in Piazza Grande; qui si consultavano per stabilire una strategia comune nella difesa della città Quagliarini (comandante degli Arditi), Barontini (dirigente del Partito Comunista), Minghi (esponente del Partito Socialista, consigliere comunale), Vignale (console della Compagnia lavoratori portuali). In occasione di una riunione, vi fu una provocazione fascista: si impose allora la necessità della vigilanza esterna da parte degli Arditi per difendere anche la possibilità di incontri tra dirigenti di sinistra.

Nel frattempo la cronaca di quei mesi registra ancora incidenti e provocazioni: il 16 agosto del 1921 i fascisti, al comando di Marcello Vaccari fecero una sortita in Via Grande, provocando e minacciando pacifici cittadini; in Piazza Guerrazzi avvenne uno scontro con gli Arditi del popolo, nel quale rimase ferito lo stesso Vaccari. Ma lo stesso giorno nel rione Ardenza i fascisti uccisero Amedeo Baldasseroni.

Nel paese il fascismo rinforzava nell'inverno 1921-22 l'attacco contro le amministrazioni socialiste e distruggeva a ritmo crescente case del popolo, sedi sindacali, università popolari, disponendo di notevoli finanziamenti elargiti dagli agrari prima e dagli industriali successivamente.

Si delinea la sconfitta

Anche a Livorno, ormai nel 1922, la borghesia e notevoli gruppi del ceto medio da una generica simpatia erano passati a finanziare e ad appoggiare apertamente il fascismo. Aiuti consistenti arrivavano anche da gruppi non livornesi: il capo dei fascisti fiorentini, il marchese Perrone, intervenne con forti nuclei di squadristi per spalleggiare i camerati livornesi nei loro attacchi. Questi pertanto si intensificarono, le violenze e le morti aumentarono.

Nei mesi giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre 1922 diventa quasi impossibile seguire i continui conflitti, scontri, manifestazioni, scioperi che si succedettero a ritmo continuo ogni giorno. Le cronache del tempo riferiscono quotidianamente notizie di incidenti e di ferimenti, in un clima di guerra civile. Ricordiamo solo alcuni dei più drammatici. Il giorno 3 giugno alcuni fascisti pestarono ferocemente i consiglieri comunali che uscivano dalla riunione di giunta; inoltre furono sparati colpi di rivoltella contro la casa del sindaco Mondolfi. La sera dello stesso giorno, verso le 23, una squadraccia fascista entrò nel bar «Borghini» in via della Coroncina e sparò contro i clienti; furono arrestati 8 fascisti, ma i gerarchi si recarono a parlamentare dal questore ed il giorno dopo i responsabili della sparatoria furono rilasciati. Il giorno 6 giugno vi fu un altro conflitto in Via di Colline, nel quale riportò ferite il fascista Luigi Barone. Il giorno 14 due incidenti abbastanza gravi: in Piazza Cavour fascisti bastonarono a sangue i tramvieri Giovanni Cantini e Antonio Sgherro; all'Origine una squadra diretta dal comandante Santacroce ferì il barrocciaio Paris Disgraziati ed un giovane che si trovava con lui. La polizia operò dei fermi tra gli antifascisti, che però vennero subito rilasciati ed i tramvieri fermarono il lavoro per poche ore in segno di protesta contro la bastonatura dei due compagni in Piazza Cavour.

Il 1° luglio l'operaio Michele Cecchini del cotonificio Bassoli, il dirigente sindacale Sacconi ed un altro operaio, si dirigevano per trattare con l'associazione industriale, in Piazza Cavour presso il Palazzo Senese Santo Ponte, sede degli Industriali, vennero assaliti da fascisti: il Cecchini, bastonato e ferito, fu trasportato in Ospedale, gli altri due si rifugiarono nel portone degli Industriali ed uscirono solo in seguito scortati dalla polizia, accorsa con un camion di guardie regie, e portati in Questura.

Il 3 agosto altro grave fatto di sangue in località Pontarcione, detta «Sardinia»: verso le 24, fascisti fiorentini che rientravano in sede dalle scorribande fatte in città, vennero affrontati da un gruppo di Arditi del popolo; nello scontro perse la vita uno degli Arditi, il comunista Filippo Filippetti, il quale fu trovato la mattina seguente in un canneto, ucciso da colpi di arma da fuoco.

Il mese più denso di lutti e di violenze fu, per la città di Livorno, l'agosto del 1922. Fino ad allora gli Arditi del popolo avevano fronteggiato le aggressioni e difeso la legalità democratica, ma in quel mese funesto persero terreno: costretti a difendersi non solo dai fascisti, ma anche dalle forze di polizia e dalle guardie regie, si trovarono di fronte ad un'impari lotta; il logorio continuo degli scontri, la necessità per molti di loro di lavorare per vivere, la mancanza di finanziamenti, assottigliava il loro numero.

La situazione si faceva sempre più pesante ed insostenibile. In tutta Italia capitolavano le amministrazioni comunali e provinciali, Livorno resisteva e fu una delle ultime a cadere: ma l'inevitabile caduta avvenne, il 3 agosto 1922, duro colpo per tutto il movimento democratico. La regolare vita dell'amministrazione locale era diventata impossibile: di frequente squadre fasciste attendevano i consiglieri comunali, dopo le riunioni di Giunta, e, se non intervenivano a loro difesa gli Arditi, li bastonavano: il caso più clamoroso fu il ferimento del consigliere socialista Armando Raugi. I personaggi più illustri della vita politica cittadina,

il sindaco Mondolfi e l'on. Modigliani, erano sottoposti a minacce, insulti e le loro case correvano continuo pericolo. In tali condizioni, la giunta socialista, il 3 agosto, come detto, rassegnò le dimissioni al prefetto; Modigliani e Mondolfi, dopo due anni di accanita resistenza furono costretti a lasciare il Comune: un'ondata di reazione fascista si scatenò in città per tutta la giornata.

La caduta dell'Amministrazione Socialista

I fascisti esultanti sfilarono per le vie cittadine, cantando i loro sciagurati inni: sostarono in Via del Fante a fare una chiassata sotto lo studio di Modigliani; in seguito si diressero in Piazza Magenta alla casa di Mondolfi, dove giunti, tirarono sassi alle finestre, insultando il sindaco ad alta voce. Come sappiamo, sia per l'on. Modigliani, sia per Mondolfi non era la prima volta che venivano sottoposti ad insulti e minacce.

Come immediata reazione di protesta per la caduta della Giunta, le organizzazioni sindacali proclamarono lo sciopero generale di 48 ore, stroncato con la forza dai fascisti e dai padroni; infatti gli industriali, contro lo sciopero di solidarietà, che ormai era diventata consuetudine troppo frequente, dichiararono la serrata di tutte le aziende livornesi per 24 ore. Il sindacato si era andato indebolendo sempre più, sia per la pressione dei fascisti e dei padroni, sia per le polemiche e le spaccature interne. Del resto i cedimenti e le incrinature non erano più solo all'interno del movimento sindacale, ma anche nei partiti; se ne possono dare vari esempi: il circolo del Partito repubblicano «Ora e sempre» condannò la proclamazione dello sciopero del 3 agosto ed i socialisti di Quercianella, Antignano ed Ardenza dichiararono chiuse le loro sezioni e portarono le bandiere rosse al Commissario di Pubblica Sicurezza. Il movimento democratico si lacerò, si impaurì, arretrò sotto i colpi fascisti.

Subito dopo la caduta della Giunta socialista, i fascisti imposero a Monsignor Egidio Pesce di far issare la bandiera nazionale sul campanile del Duomo ed il prelado non fece nessuna obiezione alla richiesta fascista.

In quel triste giorno del 3 agosto, triste per il movimento democratico, gli attacchi e le distruzioni operate dai fascisti quasi non si contano: furono devastati il circolo socialista «Il cigno» in Borgo San Jacopo ed «Il germoglio» all'Ardenza; il giorno precedente era toccato al circolo ferroviari. Venne effettuato anche un tentativo, però non riuscito, in Via Santa Fortunata, di distruggere la sede del partito comunista; si salvò per un giorno solo; infatti il giorno dopo (4 agosto) i fascisti rinnovarono gli attacchi e caddero insieme le sedi del partito socialista, di quello comunista e la sede del partito socialista di Antignano. Sempre il 3 agosto venne ferito gravemente nella sua abitazione in Corso Amedeo il consigliere socialista Luigi Gemignani; nella cronaca del 7 agosto 1922, il *Telegrafo* riporta la seguente notizia: «Sabato alle ore 24 è morto all'Ospedale l'elettricista Luigi Gemignani, ferito gravemente nella sua abitazione dai fascisti (gli spararono ferendolo alla guancia e nella bocca); era consigliere comunale del partito socialista italiano». Quello stesso giorno venne ucciso in Via S. Luigi un ragazzo, Bruno Giacomini e trovarono la morte anche Oreste Romanacci e Gilberto Catarsi. Non-

stante la resistenza degli Arditi del popolo, la devastazione fascista continuò: in via San Carlo fu distrutto il circolo «La Gardenia», a Colline la sede della Lega contadina.

L'eccidio della famiglia Gigli e l'uccisione di Gemignani

Ma il fatto di sangue più grave era avvenuto la notte tra l'1 ed il 2 agosto: l'aggressione alla famiglia Gigli. Il giorno 1° era in atto un enorme sciopero generale proclamato dalle organizzazioni sindacali: migliaia di lavoratori, al grido «basta con le violenze fasciste», vi avevano aderito. Verso sera, in casa dei Gigli, in Via S. Stefano n. 21 si tenne una riunione per concordare la tattica da seguire. Erano presenti oltre a Pietro Gigli, comunista ed il fratello Pilade, libertario, Adolfo Minghi, socialista ed Ilio Barontini, comunista. Quella stessa sera in Via Solferino avvenne un conflitto tra fascisti ed Arditi del popolo: infatti i fascisti, mentre si dirigevano in Piazza S. Marco per una spedizione «punitiva» contro gli operai riuniti con l'onorevole Capocchi, dirigente dei metallurgici, per esaminare l'andamento dello sciopero in corso, si imbattono nel giovane comunista Arditi del popolo, Mario Spini, che andava in bicicletta; essi tentarono di assalirlo, lo Spini si difese, estrasse la rivoltella e sparò alcuni colpi. I fascisti arretrarono ed il giovane fuggì a piedi, lasciando la bicicletta. Alcuni fascisti, ritornati indietro, gridarono: «Quella è la bicicletta dei Gigli». Essendo inoltre noto che poche ore prima, nella casa dei Gigli, si era tenuta una riunione di antifascisti, gli squadristi andarono in piena notte, con l'aiuto dei carabinieri, nella loro abitazione ed uccisero i due fratelli, ferirono la madre e non sterminarono tutta la famiglia, perché alcuni componenti si nascosero nella chiostra. Scampò all'eccidio il figlio di Pietro, Armandino, che poi diventerà uno dei massimi dirigenti della gioventù comunista. Il massacro della famiglia Gigli, come confermano alcuni antifascisti ancora viventi, fu reso possibile dalla delazione di fascisti del rione (il cui nome circolò tra i livornesi) che indicarono ai «camerati» venuti da fuori, dove la famiglia Gigli abitava.

Questa vicenda di delazione richiama alla memoria altri fatti dolorosi dopo vari anni dagli avvenimenti di cui stiamo parlando, durante l'occupazione nazista dell'Europa, tante famiglie ebree furono sterminate, perché delatori indicavano alle S.S. ove risiedevano e la stessa sorte toccò anche agli oppositori dei fascisti repubblicani e dell'invasore nazista.

Dopo le vicende dell'agosto e la caduta della Giunta, gli Arditi del popolo furono posti su posizioni difensive: nel novembre-dicembre 1922, polizia e fascisti dettero la caccia agli aderenti al movimento. Anche le ultime istituzioni democratiche, rimaste indenni dalla furia fascista, capitolarono in quei mesi una dopo l'altra: il 21 ottobre fu assalita e distrutta la sezione dei lavoratori del gas sugli Scali Finocchietti, furono poi distrutte mutue artigiane, lega proletaria tra gli ex-combattenti e più volte le sedi sindacali. Con l'ultima devastazione della Unione sindacale nel quartiere della Venezia, venne distrutta anche la sede degli Arditi del popolo che ne era ospite.

La resistenza antifascista a Salviano

Nel rione Salviano, zona in prevalenza agricola e di non facile accesso: non solo per mancanza di strade, ma quelle esistenti, erano mal curate con fango nel periodo invernale e polvere nel periodo estivo. Il rione viveva una vita politica intensa con una fiorente cooperativa di consumo e un circolo ricreativo democratico popolare fulcro della vita politica antifascista degli abitanti. Negli anni 1921 e '22 i fascisti avevano tentato, sempre respinti dagli Arditi del popolo con l'aiuto della popolazione, di smantellare le istituzioni antifasciste. Segretario del circolo era Pasquale Galazzo che insieme a Enrico Risaliti, Bruno Guerrieri, Lanciotto Filippi, Cesare Mancini, Bruno Carli ed altri rappresentavano l'antifascismo salvianese.

Il 26 novembre del 1922 un forte nucleo di fascisti, provenienti dalla città, guidati dal capo manipolo Micaleffe penetrò nei locali della Casa del Popolo distruggendo suppellettili e incendiando i locali. Non paghi di quel barbaro misfatto i «camerati» si diedero a pestaggi di tutti coloro che tentarono di opporsi alla distruzione della cooperativa costruita e gestita con sacrifici della popolazione di Salviano.

Mentre il sindacalismo operaio era fiaccato dalla pressione reazionaria, sorgevano i sindacati fascisti che godevano larghe simpatie tra i padroni perché più acquiescenti nella contrattazione. Infatti l'accordo per la riapertura del Cantiere navale che avvenne il 16 ottobre 1922 fu il risultato di una contrattazione tra la direzione dell'Orlando ed il sindacato fascista.

Il fascismo stava vincendo la sua battaglia. Il terrore fu metodo di governo della città. I migliori dirigenti dell'antifascismo passavano alla semiclandestinità. Del resto il movimento degli Arditi del popolo non aveva potuto fare di più, non essendo sostenuto dai Partiti popolari e per giunta diviso ideologicamente, con posizioni anche diverse e decimato dagli arresti e dalle false incriminazioni. Anche il Quagliolini, ad esempio, accusato ingiustamente di aver ferito un maresciallo dei carabinieri, fu arrestato e poi rilasciato, ma in seguito si allontanò da Livorno. Lo stesso Freschi, anarchico, si imbarcò e lasciò la città. Una parte degli Arditi, come Dino Frangioni, i fratelli Lorenzini emigrarono, continuando l'opera in terra straniera. Dino Frangioni divenne il comandante della 3ª Brigata Garibaldi, Ugo Lorenzini morì combattendo in Spagna. Un altro piccolo gruppo rimase nella mischia, come Sandro Iacoponi, spesso fermato dalla polizia e poi rilasciato, come Gino Calai che continuò l'azione antifascista nella clandestinità fino all'arresto: scontò 4 anni di carcere.

Infiltrazioni provocatorie nel movimento degli Arditi del Popolo

Il movimento degli Arditi del popolo fu indebolito anche dalle provocazioni; a tal proposito valga l'esempio del tenente degli Arditi del popolo Pietro Fabbri, infiltratosi per conto della polizia nel movimento, a cui riferiva quello che riusciva a sapere. Ma l'attività del Fabbri non si

limitò allo spionaggio, bensì spingeva i compagni ad azioni irragionevoli. Il fatto più clamoroso fu quello di trascinare gli Arditi del popolo del Rione Borgo S. Jacopo, la cui consistenza era notevole, ad assaltare, in piena stagione balneare, i Bagni Pancaldi, distruggendo materiale, creando panico tra i bagnanti e gettando in mare un ufficiale. Questo atto voluto da un provocatore, solo in seguito smascherato, fu deplorato dai livornesi e provocò un'ondata di riprovazione per il movimento che fece il gioco dei fascisti i quali poterono screditare ed isolare gli Arditi del popolo. Tuttavia uno dei limiti più grossi del movimento, torniamo a dirlo, non fu tanto la infiltrazione di provocatori e la persecuzione della polizia, quanto la mancata adesione dei partiti socialista e comunista: venne meno l'unità delle forze di sinistra, auspicata da Gramsci, unità necessaria per ingaggiare la lotta contro il fascismo. Per quanto riguarda le organizzazioni cattoliche, esse, in quel duro scontro di classe del biennio 1921-22, si «chiusero» intorno alle parrocchie e furono rari coloro che tra i cattolici si cimentarono in campo aperto contro i fascisti. Dovranno passare anni terribili per avere anche i cattolici uniti nella battaglia contro la dittatura fascista.

L'unità popolare

per la salvaguardia della libertà

Dobbiamo anche ricordare ed anche questo è stato un motivo che ci ha spinto a scrivere queste note di storia livornese, che molti nostri concittadini, pur rimanendo disciplinati nei loro partiti e non aderendo agli arditi del popolo, continuarono la lotta contro il fascismo. Uomini che negli anni successivi conobbero disoccupazione, bastonature e varie volte il carcere, ma non si piegarono alla dittatura fascista; Athos Lisa, Aramis Guelfi, Gino Niccolai, Dogali Simoncini, Emilio Valesini, Machiavello Macchi, Alfredo Allegri, Angelo Fulignati, Carlo Benassai, Rosolino Pelagatti, Mario Camici, Balilla Pierotti, Arsace Giacomelli, Silvano Scotto, Goliardo Chiarugi, Alcide Lotti, Virgilio Antonelli, Mario Batini, Ugo Cecchi, Lanciotto Gherardi, Alcide Cafferata, Guarducci, detto l'Ardenzino, e tanti altri che continuarono l'azione fino alla caduta del fascismo ed alla riconquistata libertà.

Ripercorrendo la storia degli Arditi del popolo, possiamo affermare che nella conduzione di questo movimento si verificarono disguidi, errori, provocazioni ed anche defezioni; ma il dato emergente è che gli aderenti a tale movimento ebbero il coraggio di impugnare le armi contro i fascisti e di ostacolarne passo a passo le azioni. Passati venti anni, ritroviamo molti di loro, dopo la clandestinità, il confino, il duro carcere, nel movimento della Resistenza con la soddisfazione di non essere più una avanguardia isolata, ma la maggioranza di un popolo che si erge con le armi per battere i fascisti, cacciare i nazisti e creare la repubblica italiana. Solo pochi di loro sono ancora oggi in vita, non vivono solo di ricordi, ma, con la fede di allora nella libertà e nella democrazia, continuano la loro opera per la creazione di un mondo diverso e migliore.

Dalla storia della breve vita della formazione degli Arditi del popolo si trae insegnamento per il lavoro nell'attualità. La conquista della libertà nell'ambito degli ordinamenti repubblicani è stata possibile per l'unità espressa da tutte le componenti democratiche del popolo italiano: questa unità che rese possibile abbattere la dittatura fascista e conquistare la pace, deve, pur nel rispetto dell'autonomia di ciascuna componente democratica essere mantenuta, perché non vorremmo che nell'Italia di oggi l'aforisma hegeliano diventasse una realtà: «la storia insegna che la storia non insegna nulla a nessuno».

Stampato dalla

TIPOGRAFIA COMMERCIALE

Livorno - Novembre 1980